

Pugno duro dei giudici: ragazzo condannato a 4 mesi senza condizionale per una pietra contro l'auto della polizia

Le maestre piangono davanti alle scuole bruciate. La rabbia dei genitori

Gli imam lanciano una fatwa: l'Islam proibisce di danneggiare beni e attentare a vite innocenti

Francia, prima vittima. Arriva il coprifuoco

Morto l'uomo in coma da venerdì. Era stato aggredito mentre spegneva l'incendio di un cassonetto
De Villepin annuncia le misure del governo: strade pattugliate dopo il tramonto

di Gianni Marsilli / Parigi / Segue dalla prima

HA RACCONTATO Moreau: «Parlavamo e basta, in tutta tranquillità. È passato un ragazzo, avrà avuto vent'anni, apparentemente tranquillo anche lui. Ci ha chiesto di cosa parlavamo: delle macchine, gli abbiamo risposto senza alcuna aggressività, non ce ne

era motivo. Mi ha tirato un pugno, sono caduto e ho perso i sensi, lui è fuggito e poi ho visto Jean Jacques in una pozza di sangue». Aveva il cranio fratturato, il ragazzo lo stanno ancora cercando. Jean Jacques non è morto nel pieno degli scontri. È morto avvelenato dal clima pestilenziale che avvolge le periferie. Non solo quella parigina: sono più di 300 i comuni francesi contaminati dalla febbre dei «casseurs». Piangeva calde lacrime ieri mattina il professor Pierre Simon. Guardava quel che era rimasto della palestra «Armard Desmet» a Clichy-sous-Bois: un ammasso annerito e fumante di cemento e ferraglia, il tetto ridotto ad uno scheletro, arredi e attrezzi calcinati, la sala riunioni neanche riconoscibile, un pompiere che camminava nell'acqua che veniva a fiotti da una tubatura spezzata.

Il professor Simon era andato in pensione l'anno scorso, e li aveva insegnato per 25 anni. Diceva ieri scuotendo il capo: «Venticinque anni andati in fumo in una notte», e non ci voleva credere. Era come se gli avessero cancellato l'esistenza, vanificato, annichito una vita di lavoro. Era incredulo anche il giovane vicesindaco Brossette: «Qui ho studiato e fatto sport, come tanti qui intorno». Adesso ai ragazzi toccherà andare molto più lontano, a una decina di chilometri. Sempre che non venga ridotta in cenere anche l'altra palestra, perché tutto ciò che ricorda la scuola, l'educazione viene ormai preso di mira. Sono le stesse scuole frequentate dai pirmani, le «doro» scuole. Non istituti privilegiati, nessun collegio per benestanti, niente licei per i figli della borghesia. Bruciano asili nido, scuole materne (piangono inebetite anche le maestre quando la mattina scoprono che tutto è andato a fuoco, la sala giochi, i tappetini, seggioloni e seggioloni, gli armadi per i pannolini, le riserve in cucina, tutto), scuole medie, scuole professionali, licei. Perché questi istituti esistono, le banlieue non sono quel deserto di servizi che spesso si dipinge. In questi istituti quei ragazzi sono stati per anni, ma troppo spesso inutilmente. Racconta un altro insegnante, Pierre Baussant: «In tutti questi anni ho sempre avuto presioni perché alla fine dell'anno i voti fossero sufficienti alla promozione, e ho sempre avuto storie con la gerarchia perché c'erano casi che gridavano vendetta al cielo. Qui c'è un esercito di ragazzi promossi a 15-16 anni e totalmente incapaci di leggere e scrivere». Entra nei

meandri e nelle logiche perverse del sistema scolastico, e conclude sconsolato: «È troppo tardi anche per reintrodurre i corsi di avviamento ai mestieri, quelli dove vai a 14 anni e magari a 18 sei elettricista o falegname».

Gli abitanti di Tolosa contemplavano esterefatti, ieri mattina, l'entrata del metrò in boulevard Auriol: una ventina di gradini verso il sottosuolo e all'ingresso la carcassa di una Opel divorata dalle fiamme. L'avevano presa, incendiata e spinta giù, perché il danno e lo spettacolo siano al massimo. Quelli di Lens, nel nord, e quelli di Sète, nel sud, s'interrogavano inquieti su quelle molotov che di notte avevano incendiato due chiese: una «première» nazionale. Quelli di Rennes, in Bretagna, guardavano attenti i carri attrezzi che portavano via decine di carcasse da una banlieue dove da sempre funziona tutto, c'è il verde dei giardini, i negozi, gli autobus, gli ascensori, una periferia per modo di dire, quartieri popolari lindi e specchiati a un quarto d'ora dal centro, coesistenza pacifica tra immigrati e «bianchi»: «Non capiamo, mai avuto un problema». A Lille il sindaco Martine Aubry negava che i vandali fossero suoi amministrati: «Abbiamo numeri di targhe di altre città, saranno venuti da Parigi o da altrove». Poi aggiungeva, più prudente: «Con questo non voglio dire che c'è un complotto, un'organizzazione nazionale». C'è una rivolta che corre sul filo, ma nessuno lo individua, e nessuno capisce come fare per romperlo. Non è un complotto, è un cortocircuito. Se ne sono accorti i gendarmi intervenuti domenica notte a Grigny, e caduti in una trappola micidiale: macchina in fiamme, pompieri, attacco ai pompieri, arrivo dei gendarmi e attacco in forze ai gendarmi. Solo che stavolta c'era qualcuno con un fucile da caccia, dall'altro fronte arrivava piombo. Due gendarmi sono messi male: non sono in pericolo di vita, ma uno di essi rischia di perdere una gamba. Hanno avuto il sangue freddo di non rispondere al fuoco, e di far uso soltanto di lacrimogeni. È questo l'incubo: eccedere nella risposta, nel caldo della battaglia. Perdere la testa per la paura e l'adrenalina, uccidere un ragazzo. Nicolas Sarkozy fa continuamente il giro delle sue truppe, promette rinforzi, ringrazia per l'abnegazione e l'autocontrollo.

Si sperava nella fine del weekend per una pausa, una perdita d'intensità, un segnale di stanchezza. Tutt'altro. La notte tra domenica e lunedì è stata la più agitata: 36 poliziotti feriti, 1400 macchine bruciate, 400 arresti. Tre di questi sono in stato di fermo a causa del loro blog: esortavano via internet ad attaccare i commissariati, a trasformare in falò qualsiasi cosa, in particolare le macchine della polizia.



«Insieme, rifiutiamo la violenza». Manifestazione a Parigi in memoria della prima vittima della rivolta Foto di Regis Duvignau/Reuters



Ne hanno beccati uno ad Aix-en-Provence, un altro a Rouen: la rete, si sa, non ha confini. Le cifre gonfiano da far paura. In dodici giorni sono andate a fuoco quasi 5 mila macchine, gli arresti sono 1400, gli uffici giudiziari non ce la fanno più, il governo ha stabilito che il giudizio sia per direttissima. Tutto si radicalizza e si esaspera, a partire dalla repressione: un ragazzo a Tolosa è stato condannato a 4 mesi senza condizionale per aver tirato una pietra contro una macchina della polizia. Verdetti analoghi fioccano al tribunale di Bobigny, dove ieri si giudicavano 43 giovani imputati. Il ministro della Giustizia Pascal Clement ha raccomandato la massima severità ai procuratori appositamente riuniti, ma due sindacati della magistratura denunciano una deriva repressiva senza sbocco e controproducente. Hanno puntato il dito contro

la sola logica punitiva anche i vescovi riuniti in assemblea a Lourdes: «Repressione e incitamento alla paura collettiva non sono una risposta», hanno detto in un comunicato. Più severi dei vescovi sono invece gli imam dell'Uoif, organizzazione considerata vicina ai «Fratelli musulmani», quindi piuttosto radicale: i giovani delle banlieues «devono calmare la loro collera». L'invito è di attendere alla vita degli innocenti. Eric Raoult, sindaco neogollista di Le Raincy, vicino Parigi, ed ex ministro per i problemi urbani, aveva deciso di anticipare la decisione annunciata in serata dal primo ministro De Villepin di dare via libera al coprifuoco: dalle 10 di ieri sera le macchine municipali pattugliano le strade.

Il premier parla in tv: via libera ai prefetti

«No all'esercito, sì ai riservisti»
Il 71% dei francesi boccia il governo

Parigi

Stamane il consiglio dei ministri, presieduto da Jacques Chirac, darà il via libera ai prefetti: potranno decretare il coprifuoco nelle zone di loro competenza qualora ritengano che la situazione dell'ordine pubblico lo richieda. L'ha annunciato ieri sera il primo ministro Dominique de Villepin. Non è previsto invece l'impiego dell'esercito, come da più parti si era chiesto: «Non siamo a questo punto», ha detto de Villepin.

Il ristabilimento della legalità rimane dunque il primo obiettivo del governo francese al dodicesimo giorno di disordini incontrollati. Per raggiungerlo non esita a ricorrere ad una misura eccezionale come il coprifuoco, per quanto affidato alla polizia e ai gendarmi e non ai militari. De Villepin, che ha parlato a lungo sulla prima rete (TF1) al tg delle 20, ha voluto che il primo messaggio fosse chiaro: «Le violenze sono inaccettabili e imperdonabili». Ha ribadito l'indicazione data agli uffici giudiziari di procedere per direttissima contro i fermati, che sono ormai più di mille. Ha confermato il rafforzamento degli effettivi di polizia: 1500 riservisti richiamati in questi giorni hanno portato a quasi diecimila gli uomini impegnati sul terreno.

Ma de Villepin non poteva limitarsi ad un bollettino di guerra. Al suo governo era stata chiesta chiarezza sulla morte dei due ragazzini a Clichy-sous-Bois, il dramma che è all'origine di quanto sta accadendo: «Ho ricevuto i loro genitori, gli ho garantito la massima trasparenza.

Non erano inseguiti dalla polizia, ed in ogni caso saranno informati di ogni sviluppo dell'inchiesta». Al governo era stato chiesto anche, da parte degli esponenti della comunità musulmana della Seine-Saint-Denis, di scusarsi per il lancio di una granata lacrimogena dentro una moschea gremita di fedeli intenti alla preghiera, un fatto che era stato vissuto da molti come «sacrilego». De Villepin si è scusato, assicurando che «in alcun momento la moschea era stata presa di mira», ed esprimendo il suo «rammarico» davanti all'emozione che l'accaduto aveva suscitato.

Dal primo ministro si aspettavano ieri impegni precisi per migliorare le condizioni delle banlieues. Il governo di destra, per esempio, era stato accusato di aver cancellato o diminuito i finanziamenti all'associazionismo presente nelle periferie. De Villepin si è cosparso il capo di cenere: «È vero, ma adesso li ristabilirò». Le associazioni avranno di nuovo i contributi che gli erano stati tolti. Ha poi annunciato una specie di riforma nel senso del decentramento: «I sindaci, che sono sul terreno e ne conoscono i bisogni, avranno molti più poteri». Ha definito l'educazione come «prima priorità»: «Oggi ci sono 150 mila giovani che escono dalla scuola prima del tempo, senza diploma. Sono quindi in rottura con la scuola e con la società. Faremo in modo di reintrodurre la possibilità dell'apprendistato a 14 anni, per coloro che trovano particolari difficoltà nel percorso scolastico».

Ha promesso la moltiplicazione delle borse di studio e degli internati, dove oggi sono pochissimi i figli dell'immigrazione. Infine ha assicurato che il suo governo farà, fin da subito, uno «sforzo eccezionale» per l'occupazione nelle periferie, introducendo nuovi contratti-formatore e dando una corsia preferenziale ai candidati al lavoro provenienti da quelle zone. La performance televisiva del primo ministro è stata senz'altro di buon livello. Quanto all'efficacia, è lecito nutrire dubbi: la distanza tra de Villepin e i giovani in rivolta è siderale e non poteva essere certo colmata da un'intervista. È importante però che il messaggio politico del governo venga da lui, e non da Nicolas Sarkozy, l'uomo del quale i rivoltosi continuano a chiedere la testa. Tra i francesi, secondo un sondaggio commissionato da Yahoo e Liberation, c'è una certa sfiducia nell'esecutivo: il 71% pensa che il governo nelle periferie stia «andando nella direzione sbagliata», mentre solo il 20% si dice favorevole alle scelte fatte nelle banlieue. **g.m.**

i numeri della rivolta

1 morto la prima vittima è Jean Jacques Le Chenadec, un pensionato di 61 anni, aggredito venerdì scorso.

11 notti di fuoco, con un'escalation di violenza che ha contagiato dopo Parigi i maggiori centri urbani della Francia.

300 le città coinvolte nella rivolta delle periferie. Disordini a Marsiglia, Nizza, Nimes, Bordeaux, Tours, Lione, Rouen, Le Havre, Strasburgo, Rennes e Nantes.

4900 i veicoli incendiati in tutta la Francia, dall'inizio della protesta. Nella notte di domenica sono state 1408.

1220 i fermi la maggior parte riguardano giovani, il più piccolo ha solo 10 anni; 200 persone sono già comparse davanti ai giudici, una ventina condannati.

Bruxelles



Scatta l'emulazione 5 auto in fiamme

BRUXELLES L'altra notte 5 automobili sono state date alle fiamme a Bruxelles, in una zona ad alta densità di immigrati che si trova a sud del centro storico. Il governo ha detto che segue con molta attenzione i disordini scoppiati in Francia e che fino a ora «nessun episodio di questo

tipo» si è verificato in Belgio. Ma i sindaci di alcuni distretti della periferia di Bruxelles si sono incontrati ieri per discutere misure preventive per scongiurare fenomeni di emulazione degli episodi parigini. «Non è forse l'effetto di contagio, non dobbiamo amplificarne la portata, ma non dobbiamo neanche trattarlo con leggerezza», ha commentato uno dei sindaci. Intanto anche a Berlino sono state date alle fiamme 5 auto, dopo che nel weekend lo stesso era accaduto a Brema.

Il premier turco



«Violenza scatenata dal divieto del velo»

ANKARA Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan attribuisce, almeno in parte, al divieto del velo islamico nelle scuole francesi il malcontento che è poi degenerato nei tumulti vandalici che stanno sconvolgendo le periferie delle città di Francia. In un'intervista concessa al quotidiano Mil-

liyet, Erdogan ha sottolineato che una delle spiegazioni sta nel «fenomeno cominciato nelle scuole di Francia», perché quel divieto aveva instillato un sentimento di esclusione degli immigrati, ed aveva «attizzato» la violenza. «Noi - ha soggiunto il primo ministro turco - abbiamo sempre perorato l'alleanza di civiltà, ed abbiamo voluto dimostrare quanto l'adesione della Turchia all'Unione Europea sia importante a questo riguardo. Ma qualcuno non ha voluto capirla, soprattutto i francesi».